

ANANDA K. COOMARASWAMY

## SAPIENZA ORIENTALE E SCIENZA OCCIDENTALE \*

René Guénon non è un «orientalista» ma piuttosto quello che gli indù chiamerebbero un «maestro». Dopo essere vissuto per un po' di tempo a Parigi, passò gli ultimi anni in Egitto, dove condusse una vita ufficialmente musulmana. La sua *Introduction générale à l'Étude des Doctrines Hindoues* fu pubblicata per la prima volta a Parigi nel 1921.<sup>1</sup> Per introdurre il lettore alle successive sue esposizioni della filosofia tradizionale, detta anche talvolta philosophia perennis (et universalis, bisognerebbe aggiungere, perché questa «filosofia» è eredità comune a tutto il genere umano senza eccezioni), Guénon liberò il campo da ogni possibile concetto errato pubblicando due volumi piuttosto ponderosi ma lunghi dall'essere inutili: *L'Erreur spirite*<sup>2</sup> (un'opera cui si potrebbe dare come motto programmatico: «Uomini delle tenebre sono coloro che si fanno un culto dei trapassati e degli spiriti»<sup>3</sup>) e *Le Théosophisme, Histoire d'une Pseudo-Religion*.<sup>4</sup>

A queste due opere fecero seguito *L'Homme et son devenir selon le Védanta*<sup>5</sup> e *L'Ésotérisme de Dante*,<sup>6</sup> *Le Roi du Monde*,<sup>7</sup> *Saint-Bernard*,<sup>8</sup> *Orient et Occident*,<sup>9</sup> *Autorité spirituelle et pouvoir temporel*,<sup>10</sup> *Le Symbolisme de la Croix*,<sup>11</sup> *Les Etats multiples de l'Être*,<sup>12</sup> e *La Métaphysique orientale*.<sup>13</sup> In seguito Guénon pubblicò in ciclostile e successivamente a stampa *Le Règne de la Quantité et les Signes des Temps*<sup>14</sup> e *Les Principes du Calcul infinitésimal*.<sup>15</sup>

Nel frattempo Guénon pubblicava mensilmente importanti articoli su «Le voile d'Isis» (in seguito «Études Traditionnelles»), una rivista la cui pubblicazione, pur interrotta dalla guerra, continua tuttora dal settembre-ottobre 1945. «Études Traditionnelles» è dedicata alla «Tradizione perpetua e unanime, quale si rivela sia attraverso i dogmi e i riti delle religioni ortodosse sia attraverso il linguaggio universale dei simboli iniziatici». Fra gli articoli pubblicati su altre riviste merita un cenno particolare quello intitolato *L'Ésotérisme Islamique*, pubblicato su un numero del 1935 di «Cahiers du Sud». Brani scelti dagli scritti di Guénon, con commenti, sono apparsi su «Triveni» (1935) e sul «Wiśwabharati Quarterly» (1935 e 1938). Esiste un'opera di L. de Gaigneron intitolata *Vers la connaissance interdite*<sup>16</sup> che è strettamente connessa con gli studi di Guénon. In essa intervengono tre «personaggi»: Atman (*spiritus*), Mentalié («ragione», nel senso corrente, non in quello platonico) e un sacerdote cattolico; la «conoscenza proibita» di cui parla il titolo è quella della *gnosis*, rifiutata sia dalla Chiesa moderna che dai razionalisti, sebbene per ragioni diverse: dalla Chiesa, perché essa non può accettare un punto di vista che riduce il cristianesimo a una fra le altre religioni ortodosse; dai razionalisti perché, come ha fatto notare l'eminente orientalista A.B. Keith, «tale conoscenza, non essendo empirica, non ha per noi alcun significato e non merita neppure di essere definita conoscenza»<sup>17</sup> (il che è una confessione ormai quasi classica dei limiti della mentalità «scientista»).

Il francese di Guénon è chiaro e preciso, chiarezza e precisione che inevitabilmente nelle traduzioni vanno perdute; la materia trattata è di un interesse estremo, almeno per coloro che si interessano a quelle che Platone chiama le cose realmente serie.<sup>18</sup> Tuttavia Guénon spesso risulta poco appetibile, in parte per i motivi cui abbiamo già accennato, e in parte anche per i motivi che sono stati codificati, abbastanza paradossalmente, da un critico letterario che recensendo il *Meister Eckhart* di

---

\* Da: COOMARASWAMY A. K., *Sapienza orientale e cultura occidentale. La ricerca di una possibile armonia*, introduzione di Robert Allerton Parker, Rusconi, Milano, 1998<sup>3</sup>, pp. 76-90. Il testo originale del cap. qui riprodotto risale al 1943 e, quindi, venne scritto circa otto anni prima della morte di René Guénon, avvenuta il 7 gennaio 1951 [Nota del Curatore].

Blakney<sup>19</sup> scrisse: «In un'epoca che crede nella personalità e nel personalismo, l'impersonalità del misticismo sconcerta; in una epoca che cerca di penetrare sempre più i meandri della storia è sconcertante l'indifferenza dei mistici a quanto avviene nel tempo». Per quanto riguarda la storia, Guénon scrisse: «Colui che non sa liberarsi della prospettiva della successione temporale per arrivare a vedere tutte le cose nella loro simultaneità, è incapace di concepire la più piccola idea di ordine metafisico»;<sup>20</sup> una frase che collima esattamente con quanto affermava Jacob Behmen: «La storia è stata presentata come la semplice forma (esterna) del cristianesimo».<sup>21</sup> Per gli induisti, gli avvenimenti del *Rigveda* non hanno né luogo né data e il Krishna Lila «non è un evento storico»; mentre il cristianesimo rivela forse la sua debolezza più vistosa quando dichiara di fondarsi su presunti «fatti» storici. La dossografia<sup>22</sup> occupa un posto quasi irrilevante nella storia letteraria, ed è per questa ragione che così numerosi induisti ortodossi hanno considerato l'erudizione occidentale come un «crimine»: il loro interesse non si rivolge a «ciò che gli uomini hanno creduto» ma alla verità.

Un'altra difficoltà a capire Guénon è rappresentata dall'intransigenza delle sue espressioni: «La civiltà occidentale è un'anomalia, per non dire una mostruosità»; una frase sulla quale un recensore<sup>23</sup> ha notato: «Affermazioni così assolute non possono essere condivise neppure da coloro che criticano i successi dell'Occidente». Io invece sono spinto a credere che oggi, avendone davanti agli occhi la dimostrazione, la verità di tale affermazione di Guénon possa essere riconosciuta da ogni europeo libero da pregiudizi; ad ogni modo, sir George Birdwood già nel 1915 descriveva la civiltà occidentale come «profana, triste, vuota e suicida», e il professor La Piana dal canto suo affermava che «quella che chiamiamo la nostra civiltà altro non è che una macchina omicida senza coscienza e senza ideali»<sup>24</sup> (come ha detto «omicida», poteva aggiungere «suicida»). Sarebbe estremamente agevole riportare innumerevoli altre critiche dello stesso tono: Radhakrishnan, per esempio, ritiene che «non serva a nulla tenere in vita una civiltà come l'attuale che prosegua sulle basi attuali»,<sup>25</sup> ed è difficile dargli torto; il professor A.N. Whitehead si è espresso con la stessa energia: «Resta l'esibizione della civiltà, senza nessuna delle sue realtà».<sup>26</sup>

In ogni caso, per leggere Guénon bisogna aver superato la visione temporalmente provinciale, la quale ha così a lungo e con tanto gusto immaginato che il progresso continuo dell'umanità avesse trovato il suo culmine nel secolo ventesimo; bisogna inoltre essere disposti almeno a domandarsi se non c'è stato, al contrario, un continuo decadimento, «dall'età della pietra fino a oggi», come mi disse una volta un americano fra i più eruditi. Non sarà la «scienza» a salvarci: «Il possesso delle scienze nel loro insieme, se non include il meglio, in casi rari è di aiuto, più spesso è di danno».<sup>27</sup> «Siamo costretti ad ammettere che la nostra cultura europea è una cultura esclusivamente volontaristica e impressionistica»;<sup>28</sup> «la prostituzione della scienza può condurre a una catastrofe mondiale»;<sup>29</sup> «la nostra dignità e il nostro interesse ci impongono di essere guide, non vittime del progresso tecnico e scientifico»;<sup>30</sup> «pochi oseranno negare che il secolo ventesimo finora ci ha offerto molte amare delusioni»;<sup>31</sup> «ci troviamo di fronte al panorama del fallimento completo in ogni ambito della vita».<sup>32</sup> Eric Gill parla di «mostruosa inumanità» dell'industrializzazione, e della vita moderna afferma che non è «né umana né normale né cristiana... È il nostro modo di pensare che è strano e innaturale».<sup>33</sup> Questo senso di frustrazione è forse il più incoraggiante fra i segni dei tempi. Abbiamo posto l'accento su di esso perché Guénon si rivolge solamente a coloro che sentono questa frustrazione, e non a coloro che ancora credono nel Progresso. Gli spiriti soddisfatti, invece, giudicheranno irragionevole tutto quello che Guénon ha da dire.

La reazione dei cattolici romani nei confronti di questo autore è indicativa. Uno di essi ha rilevato che egli è un «metafisico serio», cioè convinto della verità che espone e desideroso di mostrare l'unanimità tra le tradizioni dell'Oriente e le tradizioni scolastiche; quindi osserva: «In queste materie fede e comprensione debbono andare di pari passo».<sup>34</sup> «*Crede ut intelligas*» (credi per capire) è un consiglio che gli studiosi moderni farebbero bene a tenere in considerazione: forse noi non abbiamo ancora capito l'Oriente proprio perché non abbiamo abbastanza creduto. Lo stesso autore, recensendo *Oriente e Occidente*, scrive: «René Guénon è uno dei pochi scrittori del nostro tempo il cui lavoro sia realmente importante... Egli sostiene la supremazia della metafisica pura su ogni altra forma di conoscenza e si presenta come l'interprete di una superiore tradizione di pensiero, che è

prevalentemente orientale ma è stata condivisa nel Medioevo dagli scolastici occidentali... La posizione di Guénon non è certamente quella dell'ortodossia cristiana, ma molte - forse la maggior parte - delle sue tesi sono di fatto in accordo con la dottrina tomistica autentica più di quanto non lo siano molte opinioni di devoti ma poco istruiti cristiani». <sup>35</sup> Sarebbe bene anche ricordare che lo stesso san Tommaso non disdegnò di servirsi di «prove estrinseche e probabili» che egli derivava dai filosofi «pagani».

Geral Vann, d'altro lato, recensendo Guénon commette un errore che è già nel titolo stesso della recensione: «L'orientalismo di René Guénon»; <sup>36</sup> perché il suo non è un altro «ismo» né una contrapposizione geografica ma un'antitesi tra l'empirismo moderno e la teoria tradizionale. Vann si propone di difendere il vero cristianesimo, nel quale lo stesso Guénon vede la quasi unica possibilità di salvezza rimasta all'Occidente; possibilità unica non perché non esista alcun altro corpo di verità ma perché la mentalità dell'Occidente è adatta a una religione di questo tipo ed è di questa specifica religione che esso ha bisogno. Ma se il cristianesimo dovesse fallire, ciò sarebbe da imputare al fatto che i suoi aspetti intellettuali sono stati soffocati ed esso è diventato un codice di etica piuttosto che una dottrina dalla quale tutte le altre applicazioni possono e debbono essere derivate. È difficile che un pubblico moderno di livello medio riesca ad afferrare il nesso tra due affermazioni, per esempio, di un sermone di Meister Eckhart: oggi, infatti, questo stesso pubblico non cerca una dottrina ma indicazioni sul comportamento. Se Guénon desidera che l'Occidente si rivolga alla metafisica orientale non è perché essa è orientale ma perché è metafisica. Se la metafisica «orientale» fosse diversa da quella «occidentale» (come l'autentica filosofia differisce da ciò cui spesso viene dato questo nome nelle nostre moderne università), l'una o l'altra non sarebbe più metafisica. È dalla metafisica che l'Occidente si è allontanato nel tentativo disperato di vivere di solo pane, un tentativo i cui frutti da Mar Morto sono davanti ai nostri occhi. Guénon ci chiede di guardare all'Oriente solo perché quella metafisica sopravvive ancora come potere vivo nelle società orientali non ancora contaminate dal contatto inaridente dell'Occidente o, piuttosto, della civiltà *moderna* (perché il contrasto non è tanto tra Oriente e Occidente quanto tra «le vie che il resto dell'umanità segue normalmente e naturalmente» e le vie che dal post-rinascimento ci hanno condotto all'attuale punto morto); e con ciò Guénon non mira a «orientalizzare» l'Occidente ma a spingere l'Occidente alla riscoperta delle radici della sua stessa vita e di quei valori che sono stati snaturati nel senso più sinistro. Egli non chiede - e lo fa notare esplicitamente - che gli europei abbraccino l'induismo o il buddismo, ma piuttosto, e molto più insistentemente, che essi, invece di perdersi nei loro studi sulla «Bibbia come testo letterario» o su «Dante come poeta», riscoprano il cristianesimo oppure - ed è la stessa cosa - Platone («quel gran sacerdote», come lo chiama Meister Eckhart). Mi stupisco spesso vedendo quanto gli uomini sono impermeabili all'*Apologia*, al *Fedone* o al capitolo settimo della *Repubblica*: suppongo che ciò avvenga perché essi non presterebbero attenzione «neppure se uno sorgesse dai morti».

Il problema che Guénon esamina in *Oriente e Occidente* non è puramente teorico (dobbiamo ricordare al lettore moderno che dal punto di vista della filosofia tradizionale «teorico» è tutt'altro che un termine di discredito), ma anche un problema pratico urgente. Pearl Buck scrive: «Perché mai i pregiudizi sono oggi casi tenaci? Darei una risposta semplice: le comunicazioni e altre circostanze hanno portato parti del mondo un tempo distanti a una vicinanza cui i popoli non sono *né mentalmente né spiritualmente preparati*... Penso che questo stadio iniziale non debba continuare a lungo. Se coloro che si sono preparati a fare da interpreti compiranno esattamente il loro lavoro, tra una generazione o due, o anche prima, avversioni e pregiudizi potranno essere debellati. Questo sarà possibile solo se i popoli prenderanno misure urgenti ed energiche per stare al passo psicologicamente con la crescente vicinanza cui la guerra ci costringe». <sup>37</sup> Ma per questo l'Occidente dovrà abbandonare quella che Guénon chiama la «furia di proselitismo», un'espressione che *non* deve essere riferita esclusivamente all'attività dei missionari cristiani, spesso pur deplorabile, ma all'attività di tutti i distributori di «civiltà» moderna e in pratica di tutti quegli «educatori» convinti di aver più da dare che da imparare da quelli che sono spesso chiamati i popoli «arretrati» o «sottosviluppati»; «educatori» incapaci di immaginare che esista qualcuno che non desidera o non sente il bisogno di

«progredire» perché ha raggiunto l'equilibrio che ormai garantisce la realizzazione di quelle che egli considera le finalità più alte della vita. Questa «furia di proselitismo» assume le forme più pericolose quando si presenta come espressione di buona volontà e di ottime intenzioni. A molti questa «furia» ricorderà la favola della volpe che, avendo perso la coda, persuase le altre volpi a tagliarsela anch'esse. Una industrializzazione dell'Oriente è forse inevitabile, ma non chiamiamo benedizione la riduzione forzata di un popolo al livello di proletariato, e non crediamo che condizioni di vita materialmente più elevate producano necessariamente una felicità più grande. L'Occidente sta scoprendo, con enorme sorpresa, che «gli incentivi materiali, cioè il denaro e quanto il denaro può comprare», sono lungi dall'aver la forza di persuasione che si pensava; «al di là del livello di sussistenza, la teoria secondo cui questo incentivo è decisivo è una grossa illusione».<sup>38</sup> Per quanto riguarda l'Oriente, dice Guénon in *Oriente e Occidente*, «l'unica impressione che la maggior parte degli orientali provano per esempio di fronte alle invenzioni meccaniche è di una avversione profonda; esse appaiono loro di gran lunga più dannose che benefiche, e se si trovano costretti ad accettare certe cose che l'epoca attuale ha reso necessarie, essi le accettano sperando di esserne liberati in futuro... Quella che l'Occidente definisce "elevazione", alcuni la chiamerebbero piuttosto "abbassamento"; questo pensano tutti gli Orientali autentici». Per il fatto che molti popoli orientali hanno adottato gli stessi metodi di autodifesa degli occidentali non si deve supporre che essi abbiano accettato i loro valori; al contrario, l'Oriente conservatore merita tutta la nostra attenzione più seria proprio perché continua a essere una sfida a tutti i presupposti su cui si fonda l'illusione occidentale del Progresso.

È improbabile che i contatti economici riescano a diminuire automaticamente i pregiudizi o a promuovere la comprensione reciproca. Anche quando gli europei vivono in mezzo agli orientali, «l'unico contatto che si realizza tra orientali e occidentali è praticamente soltanto quello *economico*. Tra i due gruppi lo scambio sociale o religioso è minimo: ognuno vive in un mondo quasi totalmente chiuso all'altro (e dicendo "chiuso" si intende non soltanto "sconosciuto", ma incomprendibile e irraggiungibile)».<sup>39</sup> Siamo di fronte a un rapporto inumano, che degrada entrambe le parti.

Né si può presumere che l'Oriente ritenga importante che le sue masse imparino a leggere e scrivere. L'alfabetismo è oggettivamente necessario alle società industriali, nelle quali rivestono massima importanza i numeri. In India invece - almeno finché non saranno imposti i metodi educativi occidentali - ogni istruzione anche di grado superiore è impartita oralmente, e aver *udito* è di gran lunga più importante dell'aver *letto*. Lo stesso contadino - che l'analfabetismo e la povertà preservano dai giornali e dalle riviste che in Occidente formano la lettura quotidiana e quasi unica della vasta maggioranza delle persone alfabetizzate -, così come i contadini «beoti» di Esiodo e ancor più i montanari scozzesi di lingua gaelica prima dell'era delle scuole di Stato, hanno piena familiarità con una letteratura epica di profondo significato spirituale, con un complesso di poesia e musica di valore incalcolabile; e non si può fare a meno di rammaricarsi per la diffusione di una «istruzione» che comporta la distruzione di tutte queste realtà o le conserva soltanto come curiosità dentro le pagine dei libri. Ai fini della cultura non è importante che le masse siano alfabetizzate, come non è necessario che ognuno sappia leggere; necessario è soltanto che in mezzo al popolo ci siano filosofi (non nel senso moderno del termine ma in quello tradizionale) e che i profani mantengano per il vero apprendimento un rispetto profondo, che sta agli antipodi dell'atteggiamento americano verso il «professore». Sotto questo aspetto tutto l'Oriente sopravanza di gran lunga l'Occidente, e perciò la cultura dell'*élite* esercita ancora globalmente sulla società un influsso molto più profondo di quello che qualunque «pensatore» occidentale specializzato potrebbe mai sperare.

Guénon, tuttavia, non si preoccupa tanto di proteggere l'Oriente dalle invasioni sovversive della «cultura» occidentale, quanto di rispondere a questa domanda: se ancora ne esiste una, quale possibilità di rigenerazione si può prevedere per l'Occidente? Questa possibilità esiste solamente se si ritorna ai principi primi e a quel modo normale di vivere che deriva dall'applicazione dei principi primi alle circostanze contingenti; e poiché soltanto l'Oriente conserva ancora in vita queste cose, è all'Oriente che ci si deve volgere. «Tocca all'Occidente prendere l'iniziativa, ma per andare realmente verso l'Oriente, non per tentare di trarlo a sé, come ha fatto finora. L'Oriente non ha nessuna

ragione di fare il primo passo, neppure se l'Occidente fosse ancora capace di recepire uno sforzo in tal senso... Resta ora da indicare come l'Occidente possa tentare di avvicinare l'Oriente».<sup>40</sup>

Proseguendo, Guénon rileva che il lavoro deve essere compiuto nei due campi della metafisica e della religione, e che esso può essere effettuato esclusivamente al più alto livello intellettuale, in una zona cioè ove è possibile un accordo sui principi primi, al di fuori di ogni forma di propaganda a favore o in difesa della «civiltà occidentale».

Il lavoro, perciò, dovrà essere avviato da una *élite*, e siccome su questo punto più che su qualsiasi altro il pensiero di Guénon si presta a interpretazioni tendenziose, è necessario chiarire che cosa egli intenda per *élite*. Essendo puramente «accidentale» la divergenza tra Occidente e Oriente, «il condurre queste due parti dell'umanità a un punto di incontro e il ritorno dell'Occidente a una civiltà normale costituiscono in realtà una sola e identica cosa». Questa *élite* lavorerà necessariamente e in primo luogo «per se stessa, giacché i suoi membri raccoglieranno dal proprio sviluppo un beneficio immediato e immancabile». Come risultato indiretto - e si dice «indiretto» perché a questo livello intellettuale non si pensa a «fare del bene» agli altri, non si ragiona in termini di «servizio»: si cerca la verità perché se ne ha bisogno per se stessi - si avrebbe (o si potrebbe avere, in condizioni favorevoli) un «ritorno dell'Occidente a una civiltà tradizionale», cioè a una civiltà nella quale «ogni cosa è vista come applicazione ed estensione di una dottrina la cui essenza è puramente intellettuale e metafisica».<sup>41</sup>

L'*élite* a cui pensa insistentemente Guénon non è costituita da un corpo di specialisti o di studiosi impegnati ad assorbire le forme di una cultura estranea per poi farle indossare all'Occidente, o a convincere l'Occidente a ritornare a una civiltà tradizionale quale esisteva nel Medioevo. Le culture tradizionali si sviluppano mediante l'applicazione dei principi alle situazioni particolari; i principi, invero, sono immutabili e universali, ma come «la conoscenza delle cose è relativa al modo soggettivo del conoscere», così nessun lavoro in comune può essere efficace quando sono ignorati il carattere di quelli che vi partecipano e le circostanze particolari che caratterizzano il periodo in cui essi vivono. Non è auspicabile nessuna «fusione» di culture, né questa *élite* deve mirare a «sincretismi» o «eclettismi» di sorta, e neppure a darsi forme organizzative capaci di esercitare un influsso diretto come quello cui tendono i tecnocrati per il bene dell'umanità. Se una simile *élite* mai si costituisse, la larga maggioranza degli occidentali non ne verrebbe mai a conoscenza: essa opererebbe come un lievito, certamente a favore e non contro le sopravvivenze di sostanza tradizionale presenti, per esempio, negli ambienti greci ortodossi o cattolici romani. È curioso, invero, che alcuni fra i più validi difensori del dogma cristiano si trovino presso orientali che non sono neppure cristiani né hanno probabilità di diventarlo, ma che riconoscono nella tradizione cristiana una personificazione della verità universale alla quale Dio non ha mai e in nessun luogo lasciato mancare i testimoni.

Frattanto - si domanda Guénon - «siamo forse realmente all'"inizio della fine" della civiltà moderna?... Ci sono almeno molti indizi che dovrebbero far riflettere coloro che ancora ne sono capaci; riuscirà l'Occidente a riacquistare in tempo il controllo di se stesso?». Pochi vorranno negare che esiste la possibilità di una disintegrazione totale della cultura. Siamo in conflitto con noi stessi, e perciò in conflitto l'uno con l'altro. L'occidentale non ha equilibrio, ed è perciò attualissima la domanda: «Potrà recuperare se stesso?». Nessuno alla cui mente affiori questa domanda può permettersi di ignorare gli scritti del principale esponente di una sapienza tradizionale che nella sua essenza è tanto orientale quanto occidentale, sebbene oggi essa sia reperibile solamente più nelle estreme regioni della terra, ove perciò bisogna andare a cercarla.

#### NOTE

<sup>1</sup> Trad. it.: *Introduzione generale allo studio delle dottrine indù* cit.

<sup>2</sup> Parigi 1923; trad. it.: *Errore dello spiritismo*, Rusconi, Milano 1974.

<sup>3</sup> *Bhagavad Gita*, XVII, 4.

<sup>4</sup> Parigi 1921.

<sup>5</sup> Parigi 1925, trad. it.: *L'uomo e il suo divenire secondo il Védânta*, ed. Studi Tradizionali, Torino 1965.

- <sup>6</sup> Parigi 1925; trad. it.: *L'esoterismo di Dante*, Atanòr, Roma 1951.
- <sup>7</sup> Parigi 1927; trad. it.: *Il Re del mondo*, ivi 1952.
- <sup>8</sup> Marsiglia 1929.
- <sup>9</sup> Parigi 1924; trad. it.: *Oriente e Occidente*, ed. Studi Tradizionali, Torino 1965.
- <sup>10</sup> Parigi 1929; trad. it.: *Autorità spirituale e potere temporale*, Rusconi, Milano 1972.
- <sup>11</sup> Parigi 1931; trad. it.: *Il simbolismo della croce*, Rusconi, Milano 1973.
- <sup>12</sup> Parigi 1931; trad. it.: *Gli stati molteplici dell'Essere*, ed. Studi Tradizionali, Torino 1965.
- <sup>13</sup> Parigi 1939; trad. it.: *La metafisica orientale*, ed. Studi Iniziatici, Napoli 1949.
- <sup>14</sup> Parigi 1945; trad. it.: *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, ed. Studi Tradizionali, Torino 1969.
- <sup>15</sup> Parigi 1946.
- <sup>16</sup> Parigi 1935.
- <sup>17</sup> *Aitareya Aranyaka*, Oxford 1909, p. 42.
- <sup>18</sup> *Leggi*, 803b-c; *Filebo*, 58a; *Repubblica*, 521c-d; *Timeo*, 47b, eccetera.
- <sup>19</sup> Su «Harvard Divinity School Bulletin», 39, 1942, p. 107.
- <sup>20</sup> *La metafisica orientale*, trad. it. cit.
- <sup>21</sup> *Signatura rerum*, XV, 24.
- <sup>22</sup> Raccolta di opinioni di filosofi e di notizie sulla loro vita (N.d.T.).
- <sup>23</sup> BETTY HEIMAN, in BSOAS, 10, 1942, p. 1048.
- <sup>24</sup> Su «Harvard Div. School Bull.», 27, p. 27.
- <sup>25</sup> *Eastern Religions and Western Thought*, p. 257.
- <sup>26</sup> *Adventures of Ideas* cit., p. 358 (trad. it. cit.).
- <sup>27</sup> Platone, *Alcibiade*, II, 144d.
- <sup>28</sup> WORRINGTON, *Form in Gothic*, p. 75.
- <sup>29</sup> L. WATERMAN, in JAOS, 58, p. 410.
- <sup>30</sup> H. MORISON, *Science and World Order*, in «British Association Report», gennaio 1942, p. 33.
- <sup>31</sup> J.M. MECKLIN, *Passing of the Saint*, p. 197.
- <sup>32</sup> L. GILES, *Luzac's Oriental List*.
- <sup>33</sup> *Autobiography*, pp. 145, 174, 279.
- <sup>34</sup> W. SHEWRING, in «Weekly Review», gennaio 1939.
- <sup>35</sup> Ivi, 28 agosto 1941.
- <sup>36</sup> Su «New English Weekly», settembre 1941.
- <sup>37</sup> Su «Asia», marzo 1942. Corsivo mio.
- <sup>38</sup> *Fatigue of Workers*, National Research Council, 1942, p. 143.
- <sup>39</sup> J.H. BOEKE, *Structure of Netherlands Indian Economy*, 1942, p. 68.
- <sup>40</sup> *Oriente e Occidente* cit.
- <sup>41</sup> Ivi.